LA GUERRA IN PRIMO PIANO

COMBAT FILM

Il sesto numero della serie:
La Liberazione - Partigiani

in edicola il dvd con l'Unità a € 9,90 in più

LA GUERRA IN PRIMO PIANO

COMBAT FILM

Il sesto numero della serie:
La Liberazione - Partigiani

in edicola il dvd con l'Unità a € 9,90 in più

Cara Unità

Il Partito Democratico spiegato a mia nonna

Cara Unità,
sono stata delegata al Congresso Ds a Firenze. Partita da casa convinta razionalmente della necessità del Partito Democratico, mi portavo lungo il viaggio paure e turbamenti. Non tanto miei, a dire il vero: i miei 32 anni mi impongono di provarci sempre, di rischiare, di guardare al futuro, e tutto sommato mi ricordano che io, personalmente, ho poco da perdere e tanto di nuovo e bello da guadagnare. Erano i turbamenti e le paure, in realtà, della mia gente, di una famiglia che ha dato energia e passione al PCI prima, al PDS e DS poi, di tanti compagni che durante il congresso di sezione mi guardavano smarriti mentre cercavo di spiegare loro perché accettare questa sfida. La mia testa era già in viaggio, insomma; il mio cuore ancora no.
Poi è accaduto che il Congresso mi abbia scaldata. Che mi abbia accesa, che io abbia ritrovato quell'idealità che avevamo in parte perso, la concretezza progettuale che ci mancava, il sogno di un futuro ad ampio respiro. Mi hanno convinta i nostri leader, mi hanno convinta i silenzi emozionati e gli applausi e i sorrisi degli altri delegati. Sono tornata a casa, col cuore che finalmente si è messo in viaggio, e la testa piena di progetti, e l'animo aperto ed accogliente.
Ieri pomeriggio mi sono seduta accanto a mia nonna, 81 anni di lucidità e militanza, e le ho spiegato perché dobbiamo fare il Partito Democratico. Gliel'ho spiegato con le emozioni, le sensazioni che 3 giorni di Congresso mi hanno regalato. Le ho detto che può tenersi Berlinguer nel cuore, commuoversi ancora ascoltando "Bandiera rossa", e onorare la memoria di tanti vecchi compagni comunisti. Ma, le ho anche detto, è nel futuro che vivremo il resto della nostra vita, e quel futuro ci vuole aperti, nuovi, fiduciosi, accoglienti, democratici insomma. Lei ha capito, ed è da qui, da mia nonna che comincia il mio personale Partito Democratico. Viene in mente una frase di Cesare Pavese, «è bello vivere perché vivere è cominciare sempre, ad ogni istante». Buon viaggio.

Marilena Parenti, Brembio (LO)

Gli iraniani e il nuovo sito sull'Olocausto

Il sito internet del Museo dell'Olocausto "Yad Vashem" ha intrapreso una bella iniziativa per far comprendere cosa sia stata la Shoah veramente e quale tragedia abbia rappresentato, e rappresenti tuttora, nella memoria collettiva di un popolo. Contro ogni rigurgito di revisionismo e negazionismo, il sito ha aperto una nuova sessione in lingua iraniana. E le posizioni del presidente iraniano Ahmadinejad le conosciamo tutti!
L'idea del sito sull'Olocausto anche in persiano si colloca nel quadro di un'informazione storica oggettiva e priva di idealismi, per spiegare l'orrore dei campi di concentramento nazisti.
Ma ciò che fa maggiormente piacere è sapere che in soli 100 giorni il sito in iraniano è stato visitato già da 30mila persone, di cui più della metà residenti in Iran. Questo a testimonianza della voglia di verità da parte di una nazione che è soggetta a disinformazione o propaganda per scopi politici. È solo tramite iniziative di questo tipo che si incoraggia la coscienza storica di tutti i popoli, affinché non possa più accadere una tragedia simile.

P.A. Buongiovanni, Bologna

Ringrazio Fassino perché ha ricordato Nicusor, l'operaio romeno morto a Roma

Cara Unità,
sono una cittadina romena e seguo con attenzione la politica italiana e la vostra rubrica, a cui mi rivolgo per smentire l'affermazione di un lettore del *Corriere della Sera*. Questi, domenica scorsa, ha lamentato che «i politici piangono» al momento costitutivo di un partito senza rivolgere alcuna attenzione alle morti bianche. Mi dispiace smentirlo in quanto nella relazione pronunciata dall'ex segretario Ds Fassino ho trovato diversi riferimenti a questo increscioso problema. Anzi, a nome di molti miei connazionali, desidero ringraziarlo per avere ricordato l'operaio romeno Nicusor Zavoian, morto schiacciato da un blocco di cemento in un cantiere di Roma, dopo altri operai vittime innocenti di un sistema «senza regole e senza etica».

Mirela Filip (Torino)

Biagi è tornato in tv Da domenica mi sento un po' più libero

Carissimi amici dell'Unità,
sono un pensionato di 65 anni e nella mia vita ne ho viste, sentite e provate di "tutti i colori". Domenica sera, alla fine della trasmissione di Enzo Biagi, ero colmo di gioia, mi son "risentito" un po' più libero di quanto non lo fossi stato nei cinque anni precedenti. Nel contempo, ho provato una rabbia immensa nei confronti di colui che per cinque lunghi anni m'ha negato un diritto sacrosanto. Ebbene, adesso desidererei, attraverso IL MIO GIORNALE dire ad Enzo Biagi: «Grazie di esistere e di resistere!».

Luigi Salomone - Colorno (Parma)

Chiediamo che a Perugia venga piantato un ulivo per ricordare Enzo Baldoni

Spettabile redazione,
gli "amici perugini di Dino Frisullo" hanno inviato al sindaco Renato Locchi di Perugia una petizione con la quale si chiede, alla Giunta Comunale di Perugia, di ricordare Enzo Baldoni piantando a Perugia un ulivo a lui dedicato e di non lasciare nulla di intentato affinché non venga dimenticato il fatto che i suoi familiari aspettano ancora che gli vengano restituiti i "resti" di Enzo.
Vi saremmo grati se renderete pubblica la nostra richiesta specificando che chiunque voglia aderire alla nostra iniziativa è pregato di scrivere al sindaco di Perugia (*sindacolocchi@comune.perugia.it*) la seguente frase:
Si aderisce all'iniziativa: «Un ulivo per Enzo Baldoni».

Vanni Capoccia

Ganapini e il Pd

L'Unità scrive ieri dell'adesione di Walter Ganapini, presidente di Greenpeace Italia, a un comitato promotore del Partito Democratico. Vogliamo precisare che Greenpeace non sponsorizza nessun partito perché si rivolge a tutti. L'adesione di Ganapini, a titolo personale, non coinvolge quindi l'associazione, che tra i suoi sostenitori vanta persone di diverse tendenze politiche.

Walter Ganapini
Presidente di Greenpeace Italia
Andrea Pinchera
direttore della Comunicazione di Greenpeace Italia

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**
via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma
o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

Le consonanti perdute

«Qualche squillo di tromba ci sarà, non mancheranno i cotillons, ma la nascita ormai prossima del Partito Democratico si annuncia come un evento al limite della tragedia. L'elenco degli assenti o dei partecipanti critici si sta allargando a dismisura». L'ho letto prima del congresso di Firenze su «Left». L'ha scritto, con mia relativa sorpresa, Peppino Caldarola, è l'incipit severo per un articolo duro e, per molti versi, tristemente condivisibile. Vi si legge che «Questo partito non nasce dalla politica ma dagli schemi dei politologi che ne hanno affidato le sorti ai politici vedendo svanire il loro sogno». Pare, la gestazione del Pd, un affare interno ad una casta di professionisti del potere , i "bramini" di una società in cui i cittadini, sempre più spesso, contano quanto gli "intoccabili". Che cosa ci dovrebbe commuovere o coinvolgere, che cosa ci propone questa fusione non di due partiti (con i due popoli in cui sono radicati) ma di due apparati, pronti a scambiarsi salamelecchi e concessioni, in vista del comune progetto di occupare il centro della scena (e quando dico centro intendo dire proprio centro)? Il titolo dell'azienda è troppo vago: Partito democratico. Inevitabile rimpiangere le consonanti perdute: «P.D.S.» partito democratico di sinistra che già delimitava un po' il campo e un pò di più ci faceva sentire a casa. Ma, volendo esagerare, si può rimpiangere anche il condannato a morte «D.S.»: c'era sempre la "S" e cadeva la "P" di partito, che, dopo quella di Principianti, in bella vista sul vetro posteriore di quelli che - come me - guidano male l'automobile, è la "P" meno amata dagli italiani. Che cosa ci possiamo aspettare da una cosa che rimane partito (P) e non è più di sinistra? Che sia democratico? Ma noi, noi nati negli anni '50, ci siamo fatti i primi 40 anni della nostra vita, sotto il gentile tallone di un partito (P) che aveva la democrazia nel titolo. Ci è piaiciuto? Nossignori. Ci siamo beccati Tambroni all'asilo e Fanfani e Andreotti dalle elementari all'Università. Siamo stati bene? Nossignori. Abbiamo trascorso gli anni migliori delle nostre vite a complottare per liberarcene di quel "P" con la "D".
Qualcuno dice: ma adesso manca la desinenza "cristiana", d'accordo, però: essendoci la signora Binetti e Rutelli folgorato dalla vox vaticana, non ci pare che cambi molto. E se valutiamo il giusto Papa Ratzinger che collabora dall'alto senza risparmio di energie, finiremo con rimpiangere perfino la Diccì, che, almeno, non parlava direttamente dal pulpito, ma faceva lo sforzo di passare un momentino in Parlamento. «Sul lato sinistro», scrive Caldarola, «il Pd nasce sulla base di un equivoco» (evviva!). «Fassino ha percorso la penisola rassicurando che cambia tutto ma non cambia niente perché il Partito Democratico sarà socialista e sarà diretto da lui. Non avverrà né l'una né l'altra cosa». Anche questo ci dispiace. Fassino è una persona seria, utile e capace. Se lui è la padella, il rischio è di finire nella brace. Faremo il tifo per l'allampanato Piero? O per il baffuto Fabio, che si propone, coraggiosamente, di raccattare gli orfani, i nostalgici e tutti gli stressati da questa furia di ridefinirsi... Forse, in molti, decideranno di non fare più il tifo per nessuno (perfino la Roma sta dando qualche delusione), oppure di diventare masochisti. Non è difficile, ci sono perfino delle scuole, come potete leggere su «Linus»: «Bastano 6 lezioni, per un totale di 12 ore e 80 euro a persona, per diventare esperti in bondage. È l'arte di legare una persona con corde, lacci di cuoio, pellicole di plastica, ma anche camicie di forza e imbragature, il tutto al fine di dare e provare piacere». Vogliamo provare? Vedi mai, che si riesca a ristabilire un sano rapporto avanguardia/massa...

www.lidiaravera.it

Una sete che viene da lontano

MAURIZIO CHIERICI

Novità annunciata da mesi: manca l'acqua, ma sono anni che gli ambientalisti chiedono interventi razionali per regolare un regime idrico segmentato in reti di competenze a volte paradossali. Autorità di bacino svuotate; alle regioni e ai comuni sono state assegnate maggiori responsabilità creando un groviglio di interferenze che mettono uno contro l'altro più o meno gli stessi protagonisti. Le regioni decidono le strategie, mentre la regia degli interventi dovrebbe avere per attori i responsabili dei bacini. Non vanno d'accordo ed è quasi paralisi. Una commissione del ministero dell'ambiente sta provando a sciogliere i nodi, intanto non piove e le temperature sembrano estive e il grande secco anticipa di mesi il pessimismo delle previsioni. L'inverno con poca neve ha lasciato falde vuote. Gli esperti lanciano l'allarme. Po, Arno, Tevere ai minimi storici. Sponde dei laghi da non guardare: strisce di fango sotto le terrazze degli alberghi. E la stagione torrida è ancora lontana. I piloni dei ponti sembrano cattedrali a guardia di acquitrini increspati da deboli correnti. Non è solo il turismo a preoccupare; sulla comodità delle famiglie incombe la minaccia delle limitazioni mentre l'agricoltura comincia a tremare pensando al razionamento. Il 46 per cento dell'acqua alimenta le colture. Sorgenti e fiumi vengono pompati con allegria: usa e getta, senza raccogliere. In Belgio una rete di cisterne ricicla una certa parte del liquido sparso nelle irrigazioni. Il nostro ottimismo non se ne è finora preoccupato. Il reticolo idrico risale a cistercensi e benedettini, quasi mille anni fa quando scendevano il Po. Adesso, l'urgenza. Non si tratta di una penuria provvisoria, ecco il problema. Le previsioni a 30 anni fanno capire che potrebbe andare peggio.
La crisi minaccia le nostre abitudini. Riso, mais ed ogni cereale pretendono una quantità di acqua che il futuro non garantisce. Cambieremo menu. Minaccia il portafoglio: le società idroelettriche aprono con cautela le paratoie quando la siccità incombe sull'agricoltura, ma i bacini semivuoti non danno speranza, fra quindici giorni o un mese potrebbero fermare turbine che non pescano più e il prezzo della bolletta tornerà ad irrobustirsi. Se il caldo continua e le nuvole non tornano il rischio black out spegnerà il soffio dei condizionatori.
È già successo e ne siamo usciti affranti: nel 2002, 2003, 2004 l'annuncio del cambiamento tropicale ha alternato siccità ad alluvioni affrontate con infrastrutture d'emergenza affidate alla Protezione Civile. Una specie di pronto soccorso provvisorio: cancella il sito web e stacca il telefono appena torna la normalità. Normalità sempre più breve. Anche perché in un paese di idraulici ammirati nel novecento, l'incuria ha trasformato gli acquedotti in colabrodi: il 40 per cento non arriva nelle case, si perde per strada. E la disattenzione per ciò che è diventato il «prodotto acqua», ha affidato a società per azioni risorse e distribuzione anticipando quegli aumenti che il guadagno di ogni azienda pretende e che la penuria finirà per imporre anche alle società pubbliche. In fondo alla piramide, sempre chi apre il rubinetto.
Ma bisognerà rivedere altre cose. L'aver canalizzato i fiumi stringendone il corso ha favorito la speculazione dei signori del mattone (palazzi e capannoni addossati ai nuovi argini) accelerando un deflusso ormai violento nei giorni di pioggia. L'acqua passa e corre al mare: buttata via. Ancora l'esempio dell'altra Europa potrebbe evitare i disastri d'autunno - alluvioni, frane - creando oasi e paludi che Austria e Germania hanno rialargato abbattendo l'imbuto di argini responsabili delle piene disastrose nei paesi bagnati dal Danubio. Insomma, bisogna ridisegnare l'Italia delle acque.
Se la nostra situazione non è allegra anche una certa America piange. La Florida è alle corde, Il Texas boccheggia, perfino in California cominciano i problemi, mentre l'Europa di Putin fa progetti per un futuro felice. Non solo il suo gas accenderà i condizionatori dei paesi mediterranei, ma gli acquedotti cominceranno a correre paralleli agli oleodotti distribuendo a caro prezzo le risorse di uno dei Paesi più ricchi del mondo. La Russia dispone di 4 mila 300 chilometri cubi d'acqua (ogni chilometro cubo è mille chilometri lineari), ne consuma 98: il resto è sul mercato. Lo si ripeteva sorridendo ancora dieci anni fa: la prossima guerra sarà per l'acqua. Se non proprio una guerra di missili è già cominciata la guerra delle banche e delle borse: cinque anni fa svizzeri e Stati Uniti erano scesi in trincea. Invitavano i risparmiatori ad investire sull'acqua; bonus che hanno quadruplicato il valore moltiplicando la ricchezza degli avveduti. Ma anche questa fiamma di benessere può complicare le abitudini di chi si sente furbo: cambiare ogni minuto l'acqua della piscina potrebbe costare come nuotare nello champagne.

Sbatti la scuola in prima pagina

MARINA BOSCAINO

Siamo davvero convinti che questo sia «l'anno zero» del bullismo nella scuola italiana? Crediamo davvero che i bulli si siano organizzati per uscire tutti insieme allo scoperto con nefandezze di vario tipo? Riteniamo possibile che - contemporaneamente - il peggio della classe docente italiana abbia deciso di dare libero sfogo alla sua inettitudine e volgarità? E, infine, ci sembra davvero casuale l'attacco di tanti editorialisti contro gli insegnanti italiani?
Se proviamo a ragionare su queste apparenti casualità, ci rendiamo conto che, da qualche mese, l'unica possibilità per la scuola italiana di finire in prima pagina è legata a fatti negativi. Qualche tempo fa Giuliano Ferrara ha affermato che nel nostro Paese quando si parla di scuola crollano gli ascolti. Quasi contemporaneamente - durante una puntata dell'*Infedele* legata ai problemi dell'integrazione degli alunni stranieri - Gad Lerner ha letteralmente strappato il microfono dalle mani di alcuni insegnanti che stavano spiegando che nelle loro scuole gli alunni stranieri sono integrati. L'impressione è che si voglia offrire ai lettori, al pubblico televisivo, questa immagine della scuola. E non solo perché dopo ogni editoriale dei soliti Ichino, Panebianco, Giavazzi, Galli della Loggia c'è sempre qualcuno che invoca la chiamata diretta degli insegnanti.
Sia ben chiaro: non intendo dire che il disagio di molti alunni non esista; e che quello che - con termine discutibile - si chiama bullismo, non rappresenti un problema importante. Né che gli insegnanti sono tutti bravi e motivati allo stesso modo. Ma la strategia con cui si amplificano fenomeni che sono sempre esistiti (e che sono aumentati per motivi spesso indipendenti dalla scuola), sortisce come effetto quello di cancellare dalla coscienza collettiva la scuola che macina lavoro; la scuola che interviene; che produce cultura e cittadinanza. E che in tempi come i nostri costituisce l'unico baluardo di democrazia e di pari opportunità per tutti, anche per i "figli di un dio minore". Il rischio che in molti, in troppi stanno sottovalutando è l'effetto emulativo che l'aggressione mediatica può produrre (e sta producendo) negli adolescenti allevati alla cultura del Grande Fratello, all'equivoco di un margine confuso tra vero e non vero. E dove l'unica prova di realtà è la ripresa della telecamera o il titolo in prima pagina. I bulli - grazie anche all'insistita informazione sulle loro prodezze - hanno trovato un modo per conquistarsi diritto di esistenza, il loro piccolo pezzo di paradiso. Esistono ed esistono da protagonisti, riprodotti come i famosi dell'isola.
Il rischio è enorme, per una generazione priva di punti di riferimento. Ed inoltre, si ha sempre più l'impressione che il bullismo rappresenti una notte in cui tutte le vacche sono bigie. La tragica dimostrazione è il caso di Matteo, a Torino, suicida probabilmente perché incapace di sopportare i compagni che gli davano del "frocio", lo chiamavano Jonathan (guarda caso come uno dei protagonisti del *Grande Fratello* di qualche anno fa): il marchio di una violenza verbale che fa parte della comunicazione quotidiana di adulti e adolescenti. Il senso, registrato anche dal linguaggio, di un mondo omofobico, razzista, che imprime lettere scarlatte in nome di una presunta normalità, spesso con il beneplacito di una parte della chiesa; che organizza il Family Day in una sorta di ambigua e ipocrita rappresentazione di ciò che è normale solo nella falsa buona coscienza. L'intera società allora è bullismo, l'indifferenza che ciascuno di noi - genitori, insegnanti, cittadini - coltiva nei confronti di violenze più o meno esplicite è bullismo; l'incapacità di indignazione è bullismo; l'autoreferenzialità è bullismo. L'ipocrisia di una parte dei media, che prima induce il mito del voyeurismo e poi ne stigmatizza ipocritamente le conseguenze è bullismo. La mancanza di volontà di alcuni insegnanti di impegnarsi profondamente in un'attività di scardinamento di luoghi comuni, dei misfatti del perbenismo borghese, del sonno della ragione dell'epica della normalità (razziale, sessuale, politica o religiosa) è bullismo. La colpevolissima latitanza del mondo della politica sul sostegno ai giovani e alla scuola è bullismo. Tutti questi fenomeni sono infatti il frutto di un senso di sopraffazione del più forte sul più debole, della logica del branco, del così fan tutti, dell'io non vedo, non sento, non parlo.
Ci crediamo o no che la scuola possa essere in grado, se avesse a disposizione fondi e professionalità adeguate, di far fronte ai moltissimi, eterogenei fenomeni che chiamiamo superficialmente bullismo? O ci siamo arresi, come ci siamo arresi davanti alla piaga della dispersione, delegando ad altri compiti e funzioni e l'occupazione di spazi (e di interessi economici) lasciati liberi da questa scuola sfiduciata dalla politica, dai media, dalla società civile? La convinzione assoluta è che il disagio giovanile non potrà trovare la propria soluzione attraverso operazioni più o meno appariscenti, dispendiose e di dubbia efficacia. Omologare comportamenti e ricette sotto l'etichetta di bullismo non servirà se non a distogliere l'attenzione da ciò di cui la scuola ha urgentemente bisogno per contrastare i disagi: una revisione del sistema di reclutamento a fronte di un salario che si liberi dalle vergognose ristrettezze attuali e che faccia di quello dell'insegnante un lavoro ambito e non l'*extrema ratio* di molti; una riscrittura del percorso curriculare dai 3 ai 19 anni che - nel potenziamento del rapporto tra le discipline e nell'individuazione di strategie didattiche condivise e gestite collegialmente - concretizzi la centralità delle culture e delle competenze di cittadinanza che la scuola deve trasmettere; la centralità della relazione educativa nel percorso scolastico che - spostando l'attenzione dall'oggetto al soggetto - ribadisca l'autorevolezza e la cura che devono caratterizzare il rapporto tra maestro e allievo.